

Le vie degli Etruschi

a cura di

Luana Cenciaioli

Renzo Patumi

Morlacchi Editore *U.P.*



Redazione: Daniela Cambiotti

ISBN/EAN: 978-88-9392-063-6

Copyright © Morlacchi Editore, 2019. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di luglio 2019, per conto di Morlacchi Editore (Perugia), dalla tipografia Logo srl, via Marco Polo, 8 – 35010 Borgoricco (PD).

www.morlacchilibri.com/universitypress | mail to: redazione@morlacchilibri.com

INDICE

Presentazione: Convegno “Le vie degli Etruschi” 28 ottobre 2017 5

FRANCESCO RONCALLI

Gli Etruschi e l’ambiente: una lezione antica 7

GIUSEPPE M. DELLA FINA

Sulle vie degli Etruschi: alla scoperta del paesaggio italiano 25

LUANA CENCIAIOLI

Perugia e il territorio: viabilità terrestre e fluviale 39

PAOLO BRUSCHETTI

Viabilità in epoca etrusca nella zona del Lago Trasimeno 75

SERGIO OCCHILUPO

Vie di collegamento tra i centri Villanoviani. Perugia nella fase di formazione 91

TIZIANA CAPONI

La via Amerina tra Perugia e Chiusi 119

MARCO CRUCIANI

Strade di uomini nel luogo celeste degli dei 165

LAURA BONOMI PONZI

Viabilità antica tra Etruria e Umbria 195

Ringraziamenti 213

Notizie sugli autori 215

CONVEGNO “LE VIE DEGLI ETRUSCHI” 28 OTTOBRE 2017

Presentazione

L'Associazione Culturale NaturAvventura, che di concerto con la Dott.ssa Cenciaioli ha assunto il compito di pubblicare gli atti del Convegno “Le vie degli Etruschi” svoltosi il 28 ottobre 2017 a Perugia, vuole ricordare la genesi del suo progetto, pensato nel 2016 in occasione del suo trentesimo anno di attività. A parlare del popolo etrusco e della sua cultura, oltre che delle sue vestigia, sono gli illustri relatori che hanno deciso di prendere parte a questa giornata di studi.

I fondatori dell'Associazione e coloro che vi si sono impegnati hanno sempre inteso l'escursionismo non soltanto come una sana fruizione del tempo libero e un importante momento di aggregazione sociale, ma percepito sin da subito che “la conoscenza storica, culturale e paesaggistica, dei luoghi che camminando si attraversano” era e tuttora rimane il vero imprinting di NaturAvventura.

Da qui agli Etruschi il passo è breve: siamo a Perugia, città etrusca; a Orvieto con la sua rupe, le sue necropoli e i suoi recenti scavi; e poi tutta la sontuosa zona delle necropoli rupestri e delle vie cave, connubio straordinario di paesaggio e vestigia antiche sino a Vulci, Tarquinia, Populonia.

L'Etruria è stata e rimane uno dei compagni di viaggio più affascinanti e apprezzati dai nostri soci.

Per questo, dopo 30 anni di attività, l'Associazione ha proposto alla città quest'iniziativa.

Ma soprattutto l'ha proposta al Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria trovando sin da subito l'apprezzamento e l'impegno *in primis* della Dott.ssa Cenciaioli. In questo progetto è stato inoltre coinvolto il Liceo Scientifico "Galeazzo Alessi" di Perugia, con cui l'Associazione collabora da alcuni anni, dapprima con il Preside Alberto Stella ed ora con la Preside Francesca Volpi. Quest'idea ha permesso ai ragazzi delle classi prime, non soltanto di vivere l'accoglienza all'aria aperta (non ultima la splendida giornata in cui quasi 400 studenti hanno camminato, quasi tutti per la prima volta, lo scorso mese, in Valnerina) ma anche di conoscere, camminando, proprio il territorio e le testimonianze etrusche nell'alto Lazio. La Preside ha poi inteso sperimentare l'alternanza scuola-lavoro per gli studenti nella preparazione al convegno, ideando e disegnandone il manifesto, nonché gestendo l'accoglienza durante la giornata.

Ciò che si vuole infine sottolineare è che quando un'associazione volontaria come NaturAvventura, il Liceo Scientifico e il Museo collaborano fattivamente per dare a Perugia un momento culturale degno della sua tradizione, allora vuol dire che, anche in tempi magri, si può e si deve avere fiducia perché è la cultura il nostro futuro e lo vogliamo consegnare proprio ai ragazzi e alle ragazze che camminano con noi.

GLI ETRUSCHI E L'AMBIENTE: UNA LEZIONE ANTICA

È bene che confessi subito che io, di vie di comunicazione o strade etrusche, di assetti territoriali e collegamenti tra centri maggiori o minori non mi sono mai occupato e dunque non ho notizie nuove o scoperte specifiche da presentarvi.

Quello che vorrei apportare alla riflessione è piuttosto una dimensione in più, che faccia da fondale e arricchisca il contesto di quanto altri qui illustreranno: un aspetto del fenomeno che l'Etruscologia moderna, marchiata da uno scientismo empirico che comprensibilmente reagisce al plurisecolare – e perdurante – approccio “romantico” agli Etruschi e alla loro terra, tende ad accantonare, se non proprio a ignorare.

È la dimensione del rapporto fra uomo e ambiente (naturale o antropizzato) e, in particolare nel nostro caso, fra quegli uomini – gli Etruschi – e quel loro ambiente naturale: un rapporto al quale il nostro tema è intimamente ancorato, come spero di dimostrare.

Goethe, il 3 Settembre 1786, in nove ore di carrozza percorse la strada da Karlsbad a Eger. Da quel tempo e quel modo di viaggiare nasceranno le pagine del suo *Viaggio in Italia*. Un'oretta di automobile, oggi: un non-viaggio, un trasferimento che forse produce un incontro o un affare, ma che di sé non lascia traccia: e lo spazio attraversato è puro ostacolo all'arrivo.

Per capire il significato di un viaggio, conoscere il viaggiatore, entrare nella sua testa e nella sua cultura, è più importante della mera descrizione di un paesaggio: limitarsi a questa è come pretendere di comprendere un colloquio senza conoscerne l'interlocutore principale.

Vie, strade, tratturi d'Etruria erano fatti per collegare, certo: le città maggiori tra loro e queste ai rispettivi centri satelliti, agli insediamenti sparsi e ai rispettivi territori ecc., secondo logiche che la ricerca archeologica e topografica recente – specie di scuola anglosassone – ha indagato, a partire dall'età del Bronzo, anche elaborando parametri teorici atti a ricostruire i rapporti spazio/temporali tra abitati e rispettive fonti di sostentamento (i famosi “Poligoni di Thyssen”) ecc.. Certo, il mercante che trasportava le proprie merci, o l'artigiano itinerante con i propri prodotti, o il contadino che raggiungeva il campo o il padrone che, issato sul suo carro o calesse, li passava in rivista, non erano assorti in speculazioni teologiche.

Ma quelle stesse vie percorrevano campi o fondovalle, costeggiavano o attraversavano corsi d'acqua, discendevano dalle (e risalivano alle) alture occupate dagli abitati incidendo pendici rocciose: facevano i conti insomma e scendevano a patti con l'ambiente naturale in vari modi: modi per comprendere i quali è forse opportuno spostare l'attenzione dalla “via” al “viator” (per dirla con Visconti Venosta!).

Una attenzione, questa, tanto più giustificata nel caso degli Etruschi. Perché?

Una celebre definizione data da Livio (*Hist.* V, 1-6) li definisce infatti: “*Gens... ante omnes alias eo magis dedita religionibus quod excelleret arte colendi eas*”, “più di ogni altra dedita alla religione in quanto eccelleva nell'arte di coltivarla”. Una definizione che, a tutta prima, suona o tautologica o come una petizione di principio che non spiega nulla (più sensato ci parrebbe dire, all'inverso, che *excellerant arte colendi religiones* non già perché erano bravi a farlo, ma perché vi erano *dediti*, e cioè ci credevano!): possiamo inoltre escludere che a Roma, tra la 2° metà del I sec. avanti e il primo dopo Cristo, si considerassero gli Etruschi più religiosi e pii – tra tutti gli altri – anche

dei Romani stessi (sappiamo che si vociferava, e in coro, il contrario). E poi il *pantheon* era ormai largamente condiviso dalle due civiltà, come anche molte pratiche culturali. E allora?

La definizione di Livio coglie in realtà, e davvero acutamente, il nesso reciproco tra la dimensione esistenziale della religiosità etrusca e i suoi effetti sul piano conoscitivo: ne definisce un “sapere di religione” che nasce dal loro sentirsi immersi in una visione religiosa della realtà in tutte le sue coordinate di spazio e di tempo, che induce a percepirne le componenti naturali – tutte: terra, cielo, astri, rocce, piante, animali – e le manifestazioni – tutte: dagli eventi naturali a quelli storici – come segni che si possono leggere, come linguaggio che si può e dunque ci si sforza di capire.

C'è un altro passo notissimo che un filosofo latino, Seneca (*Quaest. nat.*, II, 32,2), vissuto mezzo secolo più tardi, dedica agli Etruschi, e ci consente di fare un passo avanti. Questa volta il confronto fra la cultura romana e quella etrusca è esplicito:

Hoc inter nos et Tuscos, quibus summa est fulgurum persequendorum scientia, interest: nos putamus, quia nubes collisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes collidi ut fulmina emittantur; nam, cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt tamquam non, quia facta sunt, significant, sed quia significatura sunt, fiant.

La differenza tra noi e gli Etruschi – la cui scienza nella osservazione e valutazione dei fulmini è sviluppata al massimo livello – sta in questo: noi riteniamo che il fulmine scocchi a causa di una collisione tra le nubi; essi credono che le nubi collidano affinché il fulmine scocchi; infatti, riconducendo essi tutto alla divinità, sono dell'opinione non già che un evento, in quanto accaduto, significhi, ma che accada allo scopo di significare.

Si potrebbe assumere questo passo a illustrazione dell'altro: e la notazione di eccellenza etrusca che li accomuna ci aiuta a capire. Perché, da un lato, questa loro “scienza” è tutt'uno con quell'“arte” o pratica nel coltivare la religione, dall'altro, la visione della realtà in cui l'una e l'altra si inscrivono fa del mondo un libro aperto, o quanto meno decrittabile, vivente, volente e parlante: e la conoscenza di questo mondo che parla per simboli, se acquisita dall'uomo, diventa

uno strumento che, opportunamente maneggiato, consente all'uomo di comunicare a sua volta e di interagire con esso: ecco l'elemento "volontaristico" individuato dalle parole di Seneca.

Questa arte è la "disciplina etrusca" per eccellenza, la scienza *tout court* degli Etruschi (comprendeva scienze naturali, geologia, astronomia, meteorologia, storia, teologia...).

È un tipo di sapere che gli antropologi ritrovano presso quelle culture che un tempo si chiamavano primitive: e vorrei qui riportare un passaggio che un grande antropologo e storico delle religioni, Mircea Eliade (*Mito e realtà*, trad. it. di G. Cantoni, Torino 1966, pp. 175-177) ha dedicato appunto al tema, lasciando a chi mi ascolta di valutarne la coincidenza con quanto andiamo dicendo degli Etruschi:

[nelle società in cui il mito è vivente] il mondo "parla" all'uomo, e per intenderne il linguaggio egli deve soltanto conoscere i miti e decifrarne i simboli"...In ultima analisi "il mondo si rivela come linguaggio". "In un mondo siffatto l'uomo non si sente chiuso nella propria sfera esistenziale. È anch'egli "aperto". Riesce a comunicare con il mondo perché usa lo stesso linguaggio – il simbolo. Se il mondo gli parla attraverso i corpi celesti, le piante e gli animali, i fiumi e le rocce,... l'uomo gli risponde con i propri sogni ... con la propria capacità di incarnare uno spirito indossando una maschera, e così via.

In Etruria, la celebre Tomba degli Auguri ci mostra un uomo mascherato da demone infernale (*Phersu*, il "mascherato" per antonomasia) impegnato a combattere, con alterna fortuna, la lotta che si frappona al suo ultimo "passaggio" (Fig. 1); mentre in Grecia anche Eracle, l'eroe civilizzatore per eccellenza, per avere ragione dei suoi mostri indossa la *leonté*, cioè si "maschera" da leone (Fig. 2).

Mascherati erano anche gli interpreti specializzati della etrusca disciplina: gli aruspici, che, vestiti o direttamente della pelle della vittima sacrificale (Fig. 3) o, più avanti nel tempo, di un pesante mantello che la ricorderà, univano alle competenze del *sacerdos* officiante e sacrificante, dello *hieruus* di tipo ellenico-romano, quelle, a loro peculiari, del vero sciamano.



Fig. 3: Roma, Museo Gregoriano Etrusco. Statuetta bronzea raffigurante un aruspice.

Su di loro mi limiterò a richiamare un passo che ci aiuta a misurare il profondo radicamento e la straordinaria vitalità di quell'aspetto della cultura di quel popolo, di cui l'aruspice era portatore.

Nel VI secolo d. C., nel pieno corso di quella guerra tra Ostrogoti e Bizantini che dilaniò l'Italia per un ventennio (535-552 d.C.), addirittura l'affidamento del comando delle forze imperiali contro quelle gote di Atalarico sarebbe stato favorito da un vaticinio etrusco. E sono passati più di due secoli da quell'Editto di Milano che aveva sancito la libertà di espressione religiosa dei Cristiani!

Procopio di Cesarea (*La guerra gotica*, IV 21), a proposito di Narsete, eunuco, nominato da Giustiniano comandante in capo al posto di Belisario richiamato in patria, racconta un episodio – degnò della mano del Piranesi – a lui riferito da un senatore romano che ne era stato testimone oculare. Traversava Roma, verso sera, nei

pressi del Foro della Pace, una mandria di buoi, e un toro castrato si fermò ad una delle fontane che lo decoravano, dov'era il bue di bronzo di Fidia o di Lisippo, e “montando su quella fontana, si mise sopra il bue di bronzo”.

“Per caso passava di lì – prosegue – un tale di stirpe etrusca, dall'apparenza assai rozza, il quale, traendo presagio da quell'evento, disse (gli Etruschi sono indovini ancor oggi) che un giorno sarebbe stato un castrato ad abbattere il re di Roma. Lì per lì quell'Etrusco e le sue parole fecero solo ridere, perché gli uomini, prima della prova dei fatti, sono soliti farsi beffe delle predizioni....”.

Il racconto sembra degno di fede, prima di tutto perché l'autore stesso è solito prender per primo le distanze dalle favole o leggende o credenze di cui dà conto (“ne pensi ciascuno ciò che vuole”), mentre qui prende decisamente le parti dell'Etrusco e deride, per una volta, non la credulità ma l'incredulità. E poi perché né il senatore romano che ha visto e racconta né Procopio che riferisce si sono resi conto che quell'Etrusco – accreditato comunque *in quanto tale* di facoltà divinatorie – era certamente un aruspice: quella notazione “dall'apparenza assai rozza” sembra infatti il relitto di un ricordo ben preciso, la semplificazione banalizzante di chi ha visto e non ha capito. Rozzezza di costumi nella narrazione di Procopio viene per solito attribuita a genti che vanno in giro vestite di pelli non tessute né cucite, come ad es. gli Scritifini di Tule (II 15) che “delle carni delle fiere che cacciano, si cibano, delle pelli si vestono...”: e gli aruspici, come già abbiamo detto, in Etruria è proprio così che andavano vestiti, e da ben più di un millennio: se è vero – ed è il più antico exploit di cui li sappiamo protagonisti – che più di mille e trecento anni prima erano stati chiamati da Romolo a dettare le norme per la fondazione di quella città.

Siamo forse ora meglio attrezzati per accostarci al nostro tema. Lo faccio con una domanda: è credibile che una cultura siffatta, maestra tra l'altro dei riti di fondazione delle città, dei modi di tracciare con l'aratro il solco primigenio, di disporvi ritualmente la coppia di buoi, di sollevare il vomere – di bronzo, non di ferro – là dove

le mura si apriranno alle vie d'accesso, ecc., è credibile che aprisse le sue strade, che feriscono in profondità la viva roccia, senza alcun religioso "timore e tremore"? E come venivano percepite – o ritualmente scongiurate – queste necessarie ferite?

Perché se la terra è Madre, grembo fecondo di messi, la roccia segna in quanto tale il confine del mondo sotterraneo, inaccessibile ai viventi: essa chiude quel regno delle ombre – l'Averno – di cui anfratti e grotte sono le vie d'accesso naturali e pericolose, presidiate da presenze ostili (ancor oggi parliamo di "Tane del Diavolo", "Laghi d'Averno"): e non è un caso che la dea madre per eccellenza, Demetra, la protettrice delle messi, abbia perduto proprio tra quegli anfratti la figlia Persefone, rapita e divenuta sposa del Signore di quel regno, Ade, l'etrusco *Aita*.

Le grandi tombe gentilizie più antiche, se al loro interno adottavano variamente il modello della dimora dei vivi, si aprivano all'esterno con una porta di forma arcuata – tagliata o costruita – (Fig. 4) che alludeva manifestamente al cunicolo che penetrava la roccia (Fig. 5).

Vediamo rocce emergenti diventare altari, o direttamente cavati da essa (Fig. 6) o eretti in pietra a prolungarne e modellarne la emersione verso l'alto (Fig. 7), altari-fontane talvolta, ma sempre soglie, infestate da mostri che le custodiscono o che si manifestano alla sommità (Fig. 8). Rocce in forma di altare o, all'occorrenza, altari in forma di roccia (Fig. 9): il simbolo è lampante.

Nelle meglio conservate e monumentali necropoli etrusche – Cerveteri, Orvieto – (Figg. 10-11) la nostra riflessione si è per lo più soffermata sul richiamo – palese – alla struttura dell'abitato dei vivi: ma anche in queste la pietra lavorata prolunga la roccia, "significa" la roccia: e la tradizionale, laboriosa realizzazione di quelle coperture a falsa volta che prima Caere e poi la necropoli orvietana ci esibiscono (Fig. 12) come spiegarla se non con l'intenzione di riprodurre in elevato la curvatura del cunicolo, la galleria che si apre nella rupe?